

Ansa

- 1 - Il giro di boa di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - Il mio paese inventato di Isabel Allende Feltrinelli
- 3 - Il re dei torti di John Grisham Mondadori
- 4 - Il contrario di uno di Erri De Luca Feltrinelli
- 5 - Stupid white men di Michael Moore Mondadori
- 5 - È una vita che ti aspetto

di Fabio Volo

Mondadori

In Italia

1 - Il giro di boa

di Andrea Camilleri

Sellerio

2 - Il contrario di uno

di Erri De Luca

Feltrinelli

3 - Io non ho paura

di Niccolò Ammaniti

Einaudi

ex aequo

3 - Fuori

di Susanna Tamaro

Rizzoli

GUERRA E VISIONI



Guerra di Antonio Scurati
Donzelli pag. 260 euro 24,00

La guerra ha il potere di generare le forme della politica, i valori della società, la materia dell'arte, di decidere la storia individuale e collettiva? Sì, secondo la civiltà occidentale. Alle narrazioni e alle culture nella tradizione occidentale è dedicato il saggio di Antonio Scurati, che alla ricerca sui linguaggi della guerra e della violenza ha già dedicato altri suoi libri. Nel suo ultimo saggio lo sviluppo storico del paradigma guerra/visioni viene analizzato nell'epica antica, nella modernità romanzesca fino all'età della televisione.

G8, IL RUOLO DEI MEDIA



Violenza mediata di Stefano Cristante
Editori Riuniti pagine 222 euro 14,00

Violenza mediata, a cura di Stefano Cristante, è uno studio del ruolo ricoperto dall'informazione (quotidiani, radio, Tv, pagine web) durante il G8 di Genova realizzato dall'Osservatorio di comunicazione politica (Ocp) dell'università di Roma «La Sapienza», che ha riordinato e interpretato tutto il materiale prodotto anche nei mesi precedenti il G8. I media hanno giocato un doppio ruolo: da una parte hanno soffiato sul fuoco della violenza, dall'altra hanno dovuto interpretarla e rappresentarla senza poter smentire quello che i lettori e i telespettatori vedevano.

MOBILI PER L'INFANZIA



A misura di bambino di M. Paola Maino
Editori Laterza pag. 198 euro 30,00

Cent'anni di mobili per l'infanzia in Italia. Un excursus storico che va dal 1870 al 1970 quello intrapreso da Maria Paola Maino, che ricostruisce un «percorso». E nel farlo scopre che spesso artisti, architetti, designer hanno pensato e realizzato questo tipo di mobili solo nel momento in cui sono diventati padri o madri, come se le idee rispondessero ad una impellente esigenza. Questa ricerca prende in esame solo i mobili per bambini più piccoli; è circoscritta all'Italia e si snoda lungo un percorso cronologico che permette di seguire meglio lo svolgersi delle idee e del gusto collettivo.

Quando l'Italia poteva «matteottizzarsi»

Il fascismo delle azioni e delle parole nella vicenda Matteotti. Un saggio di Staglieno

Marco Maugeri

Bisogna ammettere che strani fantasmi sonnecchiano nella storia, e che ogni tanto interrompono il loro micidiale sonno per agitare quello che resta dei vari mostri democratici. Ci si può interrogare sulla strana puntualità di certe loro incursioni, oppure non pensarci affatto, e limitarsi a scrutare dentro di loro, per vedere magari come siamo noi, come siamo insomma noi visti da loro. Ma detto questo bisogna poi riconoscere che quello di Giacomo Matteotti è un fantasma tutto particolare. Un po' perché la triste storia del deputato socialista anticipò tante spiacevoli tradizioni di cui poi per tanto tempo avremmo sentito parlare: lo spostamento dei processi (li era Chieti, non Brescia, Catanzaro, o Perugia), un precocissimo uso della strategia della tensione (e di un tipo tutto particolare se Mussolini poté usare una massiccia dose di terrore per procurarne la sotto-missione a uno ancora maggiore). E poi naturalmente per la micidiale convivenza del suo martirio con le solite assurde parole di nuovo conio: quelle che periodicamente introducono l'indicibile per renderlo poi «plausibile». A scanso di equivoci Giacomo Matteotti venne ucciso il 10 giugno del 1924. Gli uomini di Mussolini (o di Cesare Rossi che è uguale) lo sorpresero su lungotevere Arnaldo da Brescia, lo riempirono di botte, e lo intrupparono in tutta fretta dentro un'automobile. Venne ucciso probabilmente lì dentro, poi con fretta ancora maggiore lo sotterrarono dentro una buca di appena un metro, larga settantantove centimetri, profonda quaranta, tanto che per infilarcelo lì dentro dovettero addirittura incrinargli qualche costola. Molto di più non si può dire anche perché prima di mettercelo lo spogliarono di tutto perché da quello che rimaneva fosse impossibile poter dire cosa ave-

va interrotto la sua vita.

Ricordava Emilio Lussu, e altri con lui, nella sua *Marcia su Roma* che l'omicidio di Matteotti tolse la quasi totalità dei consensi a Mussolini, i giovani fascisti si liberarono di ogni stemma, o gagliardetto, e giurarono che

l'avrebbero impugnati solo quando giustizia fosse stata fatta su Matteotti. Naturalmente non andò così, lasciando il pensiero di quell'altra Storia che poteva essere, e che non fu. Che è forse poi l'angoscioso pensiero della Storia e basta. Adesso su Matteotti pensiamo di sapere quasi tutto, soprattutto dopo il generoso e dettagliatissimo lavoro di Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, se non fosse per la recente uscita di quello di Marcello Staglieno, *Arnaldo e Benito*, che aggiunge rivelazioni alle

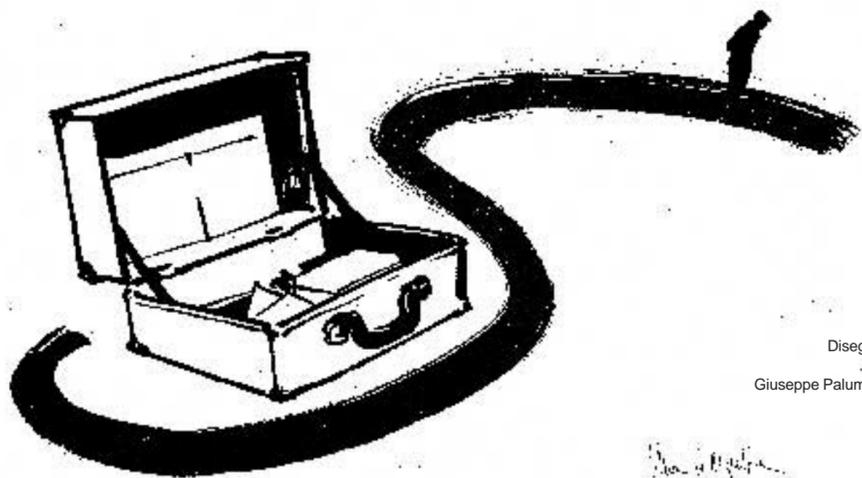
tante accumulate negli anni. Quella di Staglieno poi è facilmente riassumibile, Matteotti sarebbe stato ucciso non per volontà di Mussolini, ma del re Vittorio Emanuele, per garantirne l'incolumità da certi impicci che richiedevano la morte di Matteotti. Non è questa la sede per discutere delle rivelazioni di Staglieno, e non tanto per una ritrosia verso le sue, quanto per una stanchezza verso le rivelazioni in generale, la strana sensazione che in fondo a Giacomo Matteotti manchi ancora il suo libro. E che racconti di un altro, e più penso, fascismo. Magari quello, violentissimo, e che tristemente ritorna, delle parole.

Un primo processo sul delitto fu iniziato in quello stesso 1924, ma fu subito interrotto, e trasferito, in più placide sedi. La vicenda oggi risuona banalmente già vista. E forse in un certo senso anche alcune parole, ma allora questo accadeva come si suol dire «per la

prima volta», o quasi. Mussolini infatti non pretese solo il trasferimento del processo - da Roma a Chieti - ma si sincerò con l'allora segretario del partito, Farinacci (che figurava anche nel collegio dei difensori degli assassini di Matteotti) che l'Italia non corresse il più pericoloso dei rischi. E quale ci si potrebbe chiedere? La rivolta, la perdita del consenso? Mussolini avrebbe potuto dirlo, altrettanto in una comunicazione privata, ma il duce disse un'altra parola - poi più volte ripresa - Mussolini disse «matteottizzarsi»: era sinceramente preoccupato che l'Italia si potesse improvvisamente «matteottizzare», un verbo tutto nuovo che nella sua angoscia doveva significare qualcosa di simile a «perdere la ragione». E che questo nuovo pensiero verbo glielo aveva suggerito un uomo come Matteotti (che proprio per non aver perso la ragione, e per qualcos'altro, stava dove stava) non può, ora, ma

chissà anche allora non inquietare. Ma la cosa in qualche modo doveva aver funzionato. Perché appena qualche mese dopo un avvocato del collegio difensivo riuscì a fare addirittura di peggio. A proposito di Matteotti avrebbe messo in mezzo alla requisitoria cose come «la cuccagna... la speculazione bugiarda per investire la storia inesorabile del regime e del partito... e infine il «quartarellismo morale e politico»: il «quartarellismo». Ma da dove veniva questa parola? La Quartarella era il bosco dove ciò che rimaneva di Matteotti era venuto alla luce e nel più rocambolesco dei modi se è vero che uno degli uomini che a lungo aveva difeso quella fossa si era finto cacciatore in vacanza e il suo cane - dall'incredibile nome di Trapani - lo aveva annusato come un tartufo cacciato fuori dalla sua buca. La Quartarella insomma sarebbe dovuto essere un luogo di martirio, di compunzione; e invece nella grancassa della propaganda il cimitero di Matteotti diventava uno dei soliti luoghi dell'opposizione, un luogo blaterante dove si parla a vuoto, dove si perde solo del tempo. E nessuno ebbe nulla da eccepire. E d'altronde è un esercizio, quello delle parole, che continua a dare, oggi come allora, i suoi frutti. Ma è questo un altro e più doloroso fascismo che meriterebbe un altro libro.

È possibile per esempio che Leonardo Sciascia fosse stato più volte tentato di raccontare questa storia. Troppo cose lo fanno pensare. Forse non lo fece perché troppo esplicita, troppo dolorosa, questa storiatura. Certo è che la vicenda cambiò la sua vita privata, e poi pubblica, così come in modo più drammatico, e grave di angosce, cambiò quella del suo tanto amato Pirandello. Vero è che quella storia continua, e con sempre nuova e agghiacciante forza, e altri disseminano parole nuove, e senza senso, con le quali perdersi. È una storia che ci corrode all'interno, quella storia dove il fascismo, drammaticamente, come aveva ben capito Gobetti, torna ad essere «l'autobiografia di questa nazione». Per adesso siamo ancora alle biografie.



Disegno di Giuseppe Palumbo

in piccolo

L'omino verde di Simon Armitage
Guanda
traduzione di Luca Guerner
pagine 285, euro 14,50

Quante volte ci sarà venuto in mente... chissà che fine ha fatto quel mio vecchio amico! Da quanto tempo è che non vedo i miei compagni d'infanzia? Attenzione però, non stiamo parlando di semplici conoscenti. Perché «ci sono due tipi di amici. Quelli nuovi che conosci quando sei più avanti con gli anni e con la vita. Persone con le quali condividi qualcosa. Persone con le quali ti piace stare. Hanno un sapore nuovo ed elettrizzante, puoi decidere di incontrarli per prendere un cappuccino, invitarli a pranzo. Ti piacciono. E ci puoi parlare sul serio, di come ti senti e come del genere. E poi ci sono i vecchi amici, quelli con i quali sei cresciuto, quelli che nemmeno ti ricordi da quanto tempo è che ti conosci: sono sempre stati lì, fin dall'inizio. Non è che te li sei scelti - un po' come la tua famiglia. Un po' sangue del tuo sangue. Non li vedi quasi più perché avete preso strade diverse, ognuno la sua, eppure ti butteresti sotto un tram per loro, se te lo chiedessero, e lo faresti anche volentieri. Amicizie così nella vita, non le fai più». E ha ragione Simon Armitage, un giovane poeta inglese che ha appena esordito nella narrativa. Il suo primo romanzo s'intitola *L'omino verde* e il protagonista dà avvio alla storia proprio facendo quello che avremmo voluto fare tante volte: una bella rimpatriata con i vecchi amici. In fondo basta poco: un giro di telefonate, una partita a calcetto, un birra in compagnia e... una statuetta di giada. Lo sa bene Barney, il personaggio principale del romanzo, che dopo aver ritrovato in soffitta «l'omino verde» decide di richiamare all'appello Winkie, Tony Football, Stubbs e Pompos. Quella statuetta verde, durante la loro adolescenza, era diventato il totem del gruppo, il simbolo del potere da conquistare dopo aver superato tutte le prove di coraggio. Dopo tanti anni Barney, separato dalla moglie e con un figlio autistico, decide, appunto, di lanciare una sfida: chi vincerà diventerà il proprietario della statuetta, che forse nasconde un prezioso smeraldo... L'esito di questa sfida? Esilarante, crudele, tenero, irresistibilmente divertente. Il romanzo non è altro che la fotografia di una generazione, quella dei quarantenni, la stessa, tra l'altro, dell'autore, che ha saputo trasmettere un messaggio forte - «non si può più tornare indietro» - attraverso un linguaggio denso e davvero crudele. Già nelle sue poesie (l'ultima raccolta uscita in Italia è *Poesie*, Mondadori, 2001) il linguaggio è molto aderente al reale, è quello quotidiano, quello parlato. Qui è completamente lasciato libero. Come i personaggi, liberi di non mettere la testa a posto, liberi di sfidare e di essere sfidati. Anche in questo caso c'è un continuum con la sua poesia: ambienti a volte squallidi e situazioni disperate li ritroviamo anche nell'*Omino verde*, con un richiamo ancora una volta all'esperienza svolta per anni come educatore di persone in libertà vigilata. La sua sensibilità ai temi sociali è incarnata da Trevis, il figlio autistico di Barney. Probabilmente Trevis è l'unico personaggio a salvarsi, perché è l'unico a restare fuori da questo mondo.

Francesca De Sanctis



Nella neonata collana di poesia di Bibliopolis una raccolta di «Poesie scelte» del poeta e drammaturgo francese che fu biografo del Marchese de Sade

Troppo libertine, troppo atee, troppo sadiche: le poesie di Lely

Lello Voce

Chi dice Lely, intende Sade. E, in effetti, il nome di Gilbert Lely, poeta e drammaturgo francese, scomparso nel 1985, è indissolubilmente legato alla sua opera di biografo ed editore del Divino Marchese. Ma se, nella vita e nell'opera di Lely, Sade ha certamente impresso un'impronta indelebile e la sua monumentale *Vie du Marquis de Sade* è l'opera di una vita intera, d'altra parte la sua produzione poetica personale è certo di altissimo livello e costituisce, a suo modo, uno «scandalo», anche se prima di tutto e soprattutto letterario.

Esce in questi giorni presso Bibliopolis, casa editrice il cui prestigioso catalogo nasce in gran parte da una fruttuosa e decennale collaborazione con il napoletano Istituto di Studi Filosofici, nella neonata collana di poesia diretta da Mariano Bairo (prossime uscite, Balestrini e, finalmente, Emilio

Villa), una raccolta di *Poesie scelte*, curata da Vincenzo Barba che di Lely (e di Sade) è certamente lo studioso italiano maggiormente accreditato.

Come si accennava prima, la produzione poetica di Lely ha caratteristiche assolutamente singolari e, per molti versi, spiazzanti. Nata da un'ispirazione sostanzialmente classicista, precedente all'incontro di Lely con Maurice Heine, che lo introdurrà alla conoscenza di Sade, la sua poesia manterrà negli anni un'attenzione formale ossessiva, quasi maniacale, a cui si accoppierà con sempre maggiore esplicita un'eroizzazione dei contenuti che produrrà dei risultati assolutamente inediti. Non a caso la sua vicenda artistica si intreccerà strettamente con quella del Surrealismo, pur non condividendone affatto le premesse formali. «Era l'epoca delle esperienze verbali del dadaismo e del surrealismo - dirà di questo primo periodo Edouard Mac'Avoy - sicché il classicismo di Lely appariva del tutto controcorrente».

Eppure dal suo lavoro poetico saranno fortemente colpiti proprio molti dei maggiori esponenti del Surrealismo, come Breton e René Char, e presso le Éditions Surrealistes verrà pubblicata una delle sue prime raccolte, *Je ne veux pas qu'on tue cette femme*, con un frontespizio di Max Ernst, e lo stesso Lely, l'anno successivo, sarà uno degli attori che reciteranno l'*Ubu enchaîné* di Jarry, rappresentato in occasione dell'Esposizione Universale.

Ciò non toglie che le critiche di Lely al Surrealismo, soprattutto per quanto riguarda le procedure di scrittura automatica e il modo in cui il Surrealismo utilizzò la psicanalisi, furono brucianti e a volte spietate. E così se Char e Breton non riuscirono a sfuggire al fascino del «lume scabroso» che illuminava i versi di Lely, quest'ultimo non farà sconti agli amici avanguardisti, affondando il coltello critico al cuore della loro poetica e accusandoli

con esplicita di utilizzare male quel territorio onirico che proprio i Surrealisti avevano annesso ai luoghi dell'arte: essi, sostiene Lely, facevano confusione tra «valore clinico» e «valore poetico» dei sogni, col risultato di dare, a volte, dignità artistica a ciò che non poteva essere altro che dato di anamnesi patologica. Come nota Vincenzo Barba nella sua introduzione, non a caso Lely instaurerà col sogno un rapporto ben diverso da quello di Breton e Char, sottolineando «l'importanza della mediazione dell'io nel processo creativo».

Né gli anni successivi alla guerra serviranno a dare una collocazione più precisa a Lely nel panorama delle lettere francesi: sono gli anni in cui comincia il suo monumentale lavoro alla Vita di Sade, mentre sempre più «scabrosa» si fa l'ispirazione lirica personale, e così, nonostante qualche tentativo di timida autocensura, Lely dovrà scontrarsi con

l'ostracismo della cultura ufficiale scandalizzata sia nella sua parte destra (cattolica), a causa «del suo atesimo, della sua audacia erotica, della sua difesa di Sade e della condanna dei regni di Luigi XIV e di Napoleone», che in quella sinistra, che, per parte sua, non gli perdonerà «l'individualismo, il libertinaggio del corpo e dello spirito che caratterizzavano i suoi lavori, la cui pubblicazione, a causa della concorde avversione delle diverse formazioni politiche, non poté non incontrare notevoli difficoltà».

Per occupare il posto che merita nel panorama della poesia francese Lely dovrà, dunque, attendere uno «sdoganamento» che arriverà infine soltanto tra i Sessanta e i Settanta, anche grazie alla pubblicazione di una serie di sue liriche che sarà ospitata da *Tel Quel*, rivista di riferimento delle neoavanguardie d'oltralpe: destino ben paradossale di un poeta che ebbe una manta tanto integralmente classica da fargli godere - prima di tutto - l'attenzione e l'affettuoso interesse delle avanguardie vecchie e nuove.